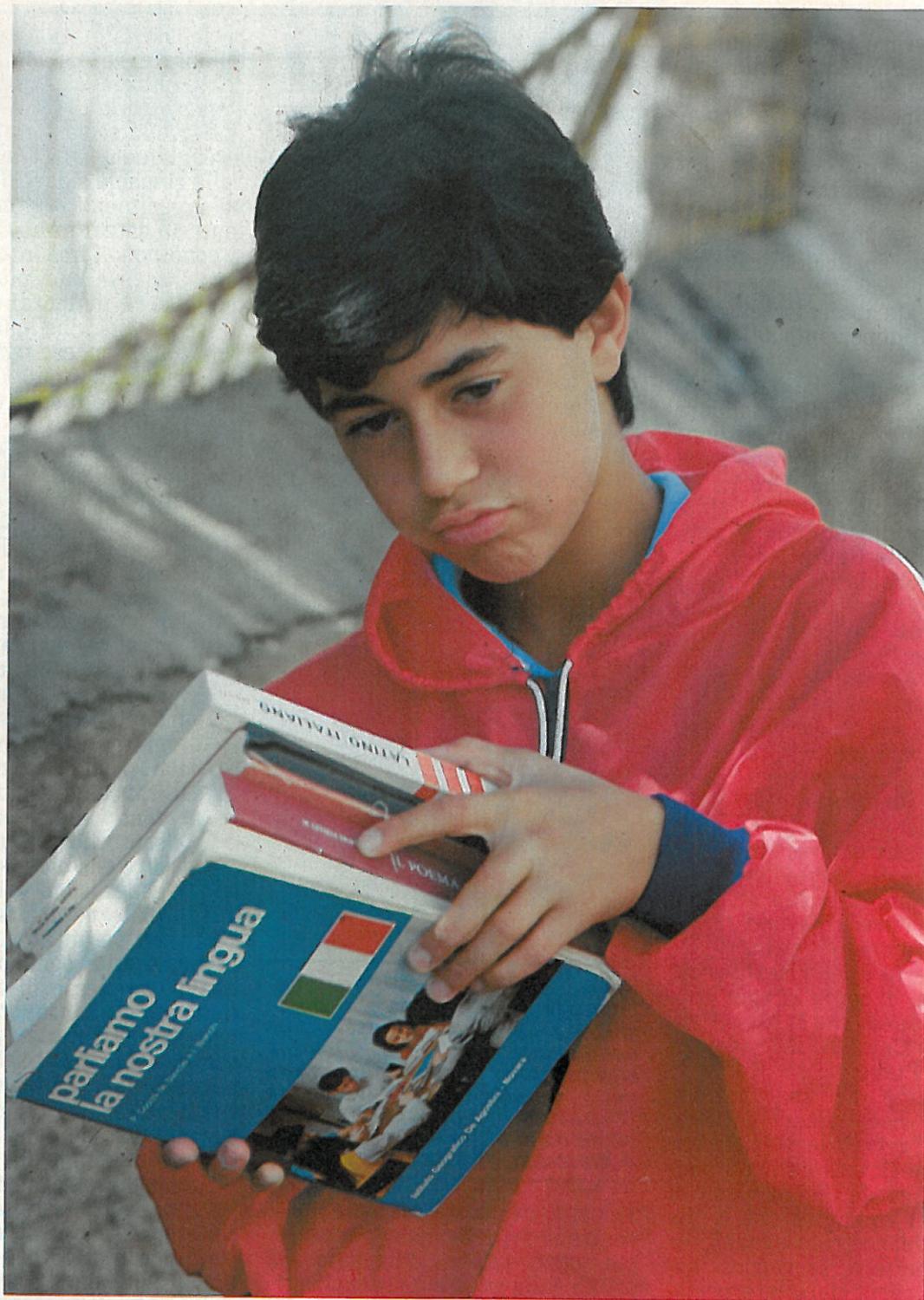


SCUOLA

di
**ANTONIO
MARIA
BAGGIO**



Fotocolor di Gabriele Marsili

Poche storie

Osservazioni pertinenti e impertinenti sui Re di Roma ed altri personaggi, col parere di illustri luminari e un istruttivo finale sui giovani d'oggi.

Suor Lucetta suggeriva l'inizio e noi, tutti insieme, finivamo la parola: «Ro...», iniziava la maestra: «molò!», gridavamo noi. E poi, di seguito: «Nu?»: «mapompilio!». «Tu?»: «llostilio!». «An?»: «comàrzi!». E giù decisi fino a quell'infame traditore di Tarquinio il superbo, che tutti odiavamo di

cuore. Imparare i re di Roma a memoria è sempre una bella soddisfazione e un solido punto di riferimento nella carriera scolastica. Per noi la storia era un racconto pieno di certezze; non dubitavamo minimamente che Romolo avesse ammazzato suo fratello perché gli pestava i piedi e nella nostra ingenuità eravamo sicuri, da piccoli come Craxi da grande, che Garibaldi fosse il personaggio più importante della storia umana.

L'insegnamento che ricevevamo aveva lo scopo di consolidare in noi l'idea di Patria e di Nazione e infatti i nostri testi erano pieni di Italia e di martiri. Era un insegnamento molto efficace: gli eroi del Risorgimento non ci sembravano affatto figure lontane e improbabili: le strade dei nostri paesi portavano i nomi dei partigiani e davanti alle loro lapidi si trovavano ancora i fiori freschi messi dai parenti; essere eroi, era anche una cosa dei nostri tempi. Già all'asilo ci insegnavano i canti della Resistenza e le nostre domeniche erano animate spesso dai raduni degli alpini e dei bersaglieri. Uno strettissimo filo ideale legava così gli eventi del Risorgimento, della Grande guerra e della Resistenza, ponendoli al di sopra di ogni divisione; insomma, che si fosse Pepone o don Camillo, il Piave era sempre il Piave.

L'immagine di una nazione "nuova", riscattatasi dal fascismo attraverso la Resistenza, pluralista negli orientamenti politici, ma unita da alcuni ideali di fondo, era l'immagine che la generazione dei nostri insegnanti voleva trasmettere, servendosi anche di una particolare interpretazione del passato. Ogni generazione, infatti, tende a riscrivere la storia, perché motivata allo studio da problemi e interessi che la distinguono dalle generazioni precedenti.

Il libro di storia che si usa a scuola, sostiene lo storico Pasquale Villani, «nasce su un terreno sociale, risponde alle domande di un particolare momento storico e

culturale». E così la stessa storia "eroica", insegnata dopo tanti anni in un contesto molto diverso da quello nel quale è nata, può essere facilmente avvertita come retorica vuota e ripetitiva. Negli ultimi quindici anni specialmente, sulla spinta di una ventata antiautoritaria e fortemente critica della tradizione pedagogica, si avvertiva a scuola il peso delle date e delle battaglie, di una storia insegnata a colpi di trattati internazionali, dinastie regnanti ed atti eroici. Molti insegnanti hanno cominciato a preferire ai singoli grandi avvenimenti e alle lunghe cronologie, la comprensione dei problemi e l'attenzione ai contesti sociali. Cominciavano ad essere disponibili lavori storici che venivano in



Roma: studenti in visita ai Fori. Imparare a interpretare i documenti è un momento essenziale nello studio della storia. Questo e altri problemi hanno avuto spazio nella manifestazione veronese "Pro-scuola", organizzata dall'"Ente Fiere" in collaborazione con il Provv.to agli studi di Verona.

soccorso di queste esigenze; provenivano dalla Francia, per esempio, dove si era sviluppata già prima della guerra una scuola storica che privilegiava lo studio dei fenomeni di lunga durata, l'evoluzione delle mentalità e delle culture. Da questo punto di vista diventava importante capire come si viveva in un piccolo paese agricolo e cosa pensava il tal contadino e come passava la domenica: la storia dei piccoli fatti, la "microstoria", si aggiungeva alla generale rivalutazione delle culture

preindustriali, alle ricerche sul folklore e sulle classi subalterne, ed equilibrava la tradizionale "macrostoria".

A livello scolastico però questo atteggiamento si è tradotto spesso nella rinuncia a dare il giusto peso ad avvenimenti realmente importanti e a date imprescindibili. Tutti conoscono l'aneddoto dello scolaro francese, non più abituato a distinguere temporalmente le diverse epoche, che spiegava la rivoluzione francese come l'assalto di Parigi ad opera delle tribù primitive che abitavano nelle caverne dei dintorni.

Un altro esempio di disinvoltura cronologica l'ha dato di recente un giornalista di un noto settimanale italiano, sostenendo che la civiltà dei Sumeri era stata spazzata via dall'invasione dei Mongoli. Certo, i due esempi non sono simili; qualcuno dirà che un conto è un diverso indirizzo storiografico, con i suoi pregi e i suoi difetti, e un altro conto è un giornalista, con i suoi difetti. Qualcun altro dirà che i francesi e i giornalisti non sono validi esempi di buon senso. Io comunque volevo dire che ciò che vale per le generazioni vale anche, all'interno di una generazione, per gli storici di diverso orientamento: ognuno è portatore di un complesso di idee che influiscono sul suo lavoro. Ne consegue che ogni storia è, in un certo senso, "parziale". Cosa rimane allora della buona vecchia "oggettività" della storia, che tanti insegnanti e genitori vorrebbero trovare nei manuali?

Secondo lo storico Paolo Prodi, rettore dell'università di Trento, «lo storico non è obiettivo, per il semplice motivo che l'obiettività non esiste; lo storico parte dai problemi esistenti, quelli che egli stesso vive, e questo implica la volontà di cambiamento sociale. Come diceva Droysen, il grande storico tedesco, il politico non è altro che uno storico pratico». In che consiste allora l'obiettività? «Certamente non nel trattare le cose allo stesso modo — sostiene il prof. Prodi —. L'obiettività risiede piuttosto nell'onestà del me-



stiere, nella serietà del lavoro. Se c'è questo rigore professionale, le diverse prospettive con le quali viene trattata la materia sono un arricchimento».

Nel campo storico dunque bisogna riconoscere la parzialità di tutti i racconti; anzi, paradossalmente, la massima parzialità consisterebbe nel ritenere di essere padroni dell'oggettività, nel non rendersi conto che anche il proprio punto di vista è limitato. La coscienza della parzialità è anzi utile nella scuola, perché favorisce i confronti e la capacità critica.

Cosa chiedere allora, come insegnanti e genitori, ad un manuale di storia? «Che dica esplicitamente — risponde un giovane insegnante —, all'inizio del libro, qual è l'indirizzo storiografico seguito dall'autore e a quali orientamenti generali esso si ispira». «Non basta dichiarare il proprio orientamento — sostiene Beniamino Proto, autore di un manuale —. Il libro di testo deve essere ideologicamente aperto, deve lasciare diverse possibilità di interpretazione dei fatti, fornendo le informazioni necessarie». «Troppe volte — gli fa eco un altro manualista, il prof. Andrea Giardina — troviamo nei libri di testo interpretazioni preconfezionate delle epoche passate, che vengono viste tendenziosamente, in funzione della situazione presente, e private

La lettura dei giornali in classe dà un grande apporto all'insegnamento dell'educazione civica, ma spesso i manuali di storia non reggono il confronto coi quotidiani, non offrono elementi utili per capire e approfondire i problemi posti dalla notizia giornalistica.

della loro originalità, come se avessero avuto solo lo scopo di preparare qualcosa che è venuto dopo, qualcosa di attuale che sta a cuore all'autore. Bisogna ricordare invece che ogni epoca storica ha avuto un grande numero di esiti possibili e che sta alla libera azione dell'uomo imprimere un indirizzo piuttosto che un altro alla vita della società».

Questa esigenza di criticità, che rifiuta le interpretazioni preconfezionate, è essa stessa un fatto storico, un atteggiamento che prima non c'era. Così lo storico deve rispondere a nuovi problemi, ad esempio quelli che gli pone il confronto col giornale, che oggi è presente nelle scuole: «Uno studente — sostiene il giornalista Ettore Masina — che legge sul giornale della fame mondiale, della rivoluzione in Nicaragua e del regime islamico di Komeini, non potrà trovare sul proprio manuale gli elementi storici necessari alla comprensione di queste situazioni, perché il suo libro di storia è completamente eurocentrico e

non bada che in minima parte alle vicende di due terzi dell'umanità».

Naturalmente solo adesso si avverte in modo diffuso questo problema, negli anni in cui i Paesi non europei e non occidentali stanno dando di sé un'immagine diversa da quella che gli occidentali avevano precedentemente imposto. E questo si deve sia allo sforzo del manualista, sia al lavoro di molti insegnanti che quotidianamente cercano di legare lo studio della storia ai problemi vissuti dagli studenti e alle esigenze del loro ambiente. Essi fanno sì che la diversità degli orientamenti presente nei manuali non esaspera, all'interno della scuola, le divisioni sociali, minando la struttura profondamente unitaria che il progresso educativo deve avere; riescono invece a mettere in luce le ragioni dei diversi punti di vista che affrontano lo stesso problema, aiutando gli studenti ad acquisire capacità di giudizio anche su fatti complessi e di comprensione per chi la pensa diversamente. E così la scuola diventa un luogo di conciliazione.

E pensare che a noi bastava il Piave! Ma per noi, da piccoli, era facile, perché c'era suor Lucetta a insegnarci i re di Roma e perché avevamo solo la scuola. I ragazzini di oggi, invece, sono sottoposti a ben altri compiti. A Roma, poveracci, devono ricordarsi anche i nomi delle fermate della metropolitana, per sapere dove scendere: «Ponte lungo, Furio Camillo, Colli Albani...». E poi, se vuoi essere qualcuno, c'è da tenere a mente anche la formazione della squadra di calcio: e sono altri undici nomi, più le riserve e la formazione della Juve, per mandarle gli accidenti prima e dopo i pasti.

Prova a chiedere a un ragazzino quali erano i sette re di Roma! Io ho fatto delle scoperte: Paulo Roberto Falcao al posto di Servio Tullio, per esempio; e lì dove regnava Tarquinio Prisco si erge ora Arco di Travertino. E così il calcio e la metropolitana promuovono nuove interpretazioni della storia di Roma antica... Anche il Piave ha smesso di mormorare. Ora singhiozza.

Antonio Maria Baggio